

PERSONE

La politica,
i cristiani
l'utopia.
Parla Dossetti

La Bibbia nella vita del cristiano e della Chiesa, il senso della profezia, il cristiano e la politica, la famiglia come luogo principale di formazione cristiana e civile, i limiti delle scuole di teologia e dell'attuale catechesi: sono questi i temi affrontati nell'incontro che il gruppo della « Rosa Bianca » ha avuto con don Giuseppe Dossetti a Bologna il 31 dicembre scorso al termine di una tre giorni di riflessione e dibattito che aveva visto anche gli interventi di Vittorio Prodi e Vincenzo Balzani (sulla questione nucleare), di Luigi Pedrazzi (sul suo recente viaggio in Russia con Achille Ardigò e Raniero La Valle), di Franco Pecci e Giorgio Tonini (sull'attuale momento politico), di Grazia Villa, Paolo Marangon, Lisa Xausa e Fulvio De Giorgi (sul « paradosso profetico » come orizzonte di ricerca per il gruppo della « Rosa Bianca ».) Su questo incontro ci riferisce Luigi Re nelle pagine seguenti.

L'incontro con don Dossetti (cui ha fatto riferimento anche Michele Nicoletti nell'articolo che ha aperto il precedente numero del « Margine ») ha fatto seguito a quello analogo svoltosi esattamente un anno prima e come quello è stato spiritualmente e culturalmente elettrizzante. Dopo aver celebrato la Messa ed aver ampiamente commentato le letture del giorno (in modo particolare il grande prologo del Vangelo di Giovanni: « In principio era il Verbo... ») don Dossetti si è fermato in amichevole conversazione con i presenti ed ha accettato di rispondere alle loro domande. A queste ha sempre dato risposte chiare e precise e su scottanti questioni non ha nascosto il suo franco e spesso implacabile giudizio. Riflessioni e giudizi che sono il frutto di un'intera vita dedicata prima alla politica e poi, totalmente, alla preghiera, allo studio della Bibbia e al rinnovamento ecclesiale; frutto di un'operosità profondissima e concreta in ciascuno di questi ambiti.

Pur avendo l'incontro il carattere di un'amichevole conversazione ci è parso importante trascriverne la registrazione e proporla ai lettori del « Margine » quasi integralmente, anche se con i necessari (e indebiti) aggiustamenti che una trascrizione impone.

(V. P.)

* * *

D. - *In questi giorni abbiamo parlato di una spiritualità che sorregga l'agire politico; poi abbiamo dedicato un pomeriggio al problema nucleare. Però nella riflessione più teologico-spirituale era emerso un punto: il Concilio ha sottolineato il triplice munus di Gesù Cristo e poi della Chiesa popolo di Dio: regalità, sacerdozio, profezia. Nella « Lumen gentium » si parla di un sacerdozio comune e di un sacerdozio ministeriale. Possiamo parlare di una regalità comune e di una regalità ministeriale e forse anche di una profezia comune e di una profezia ministeriale? E poi, qual è l'ufficio profetico che tutti noi abbiamo in forza del battesimo?*

R. - Anzitutto dobbiamo dire una cosa: tutti abbiamo accesso alla parola di Dio e tutti, introducendoci in essa sempre di più, possiamo veramente conoscere tutta la verità. Riserveremo in ultimissima istanza al Magistero di dirimere controversie e dare l'interpretazione autentica ultima: però tutti hanno accesso alla parola del Signore.

E può darsi benissimo che a qualcuno il Signore faccia un dono di comprensione della Parola più straordinario, anche più profondo, più penetrante di quello che non faccia alla stessa gerarchia. Però il Magistero ha la riserva del discernimento dei carismi.

Su questa base è assolutamente necessario che la Scrittura divenga il libro del popolo di Dio. Non di qualche specialista. Perché adesso il pericolo non è tanto nella contrapposizione tra laico e gerarchia nell'interpretazione della Parola, il pericolo è un altro: è che la gerarchia come il laicato siano esclusi dagli specialisti. E invece gli specialisti non possono parlare della Parola altro che nella Chiesa, in comunione con tutta la Chiesa, col popolo del Signore nella sua interesse. Altrimenti diventa una scienza occulta. Io credo che oggi ci debba essere una restituzione della Parola di Dio a tutti il popolo di Dio. E' una delle restituzioni fondamentali che devono intervenire nel nostro tempo.

E quindi, chi poi si applica di più, chi la prega di più, chi la vive di più la interpreta anche meglio. Bisogna dire che i vescovi devono essere i primi e che non può la Parola governare veramente, ispirare il senso profetico del popolo di Dio se i vescovi per primi non su-

bordinano tutto il magistero alla Parola. E' tutta la loro attività pastorale.

Purtroppo è vero anche che non solo nelle omelie correnti di tanti sacerdoti ma anche nelle omelie correnti di non pochi vescovi la Parola è estraniata o per lo meno se vi si fa un cenno è un cenno puramente occasionale, non diventa l'anima dell'omelia, l'anima del discorso, dell'insegnamento.

Questo è solo uno spicchio del problema ma è quello più concreto in questo momento. Naturalmente la vera profezia non è una profezia sganciata dalla Parola: non può essere. Ormai l'adempimento è avvenuto. Quindi, sì, c'è nel cammino della Chiesa, cammino che va illuminato, sempre. Anche nel Nuovo Testamento troviamo profeti. S. Paolo dice che la Chiesa di Cristo è edificata sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e non intende solo i profeti dell'Antico ma anche del Nuovo Testamento. Ma la profezia non può essere una profezia extra-Parola, essa è profezia interna alla Parola, quindi capace di dare alla Parola la sua attualizzazione a un tempo vera ed omogenea e insieme adeguata alla Chiesa del presente e del futuro. In questo senso si può parlare di profezia oggi.

D. - *Quest'estate a S. Gimignano abbiamo preso spunto dalle riflessioni di Lohfink che nel suo libro « Sogni sulla Chiesa » parla appunto del fatto che le profezie, il tempo delle profezie è già iniziato ma che le profezie non si sono compiute e...*

R. - Ma le profezie fondamentali si sono adempiute, perché il Cristo è venuto. Cosa c'è di altrettanto fondamentale? Solo il suo ritorno. Le profezie che possono interessare il tempo della Chiesa si svolgono tra questi due termini: il Cristo già venuto, e quindi l'adempimento sostanziale, completo e, secondo ed ultimo termine, il ritorno glorioso del Cristo. Ci può essere la necessità di un'attualizzazione, sempre entro il tempo della Chiesa, cioè entro questi due termini. Non c'è qualche cosa d'altro.

D. - *Stiamo riflettendo sul « paradosso profetico »; è anche per questo che ci interessa questo discorso sulla profezia. Però questa nostra riflessione tenta di muoversi in una dimensione propriamente politica. Il « paradosso profetico » ha il suo cuore nello scandalo della croce e nel mistero pasquale. Che cosa significa a partire dalla sua esperienza vivere il mistero pasquale in politica?*

R. - Oh, questo è un altro problema. Io però su questo rimando alle ultimissime pagine della mia introduzione al libro « Le querce di Monte Sole ». C'è un punto fondamentale secondo me. I problemi

che possono riguardare la politica, diciamo così in modo molto generico, secondo me non sono tanto problemi di contenuto, o comunque prima di essere problemi di contenuto sono problemi di formazione di abiti adeguati, i quali poi hanno già in sé un aspetto profetico. E cioè: nell'attività politica prima di sapere qual è la soluzione dei diversi problemi bisogna capire bene quali abiti virtuosi bisogna acquisire per esercitare un'attività politica e prima di tutto per conoscere i problemi che la politica pone ad ogni situazione storica. Non è un problema immediato di contenuti. C'è un passaggio prima che invece è stato saltato in tutte le esperienze politiche specialmente nelle esperienze politiche degli ultimi cinquant'anni. E questo passaggio non può essere colmato solo da dottrine tecnicamente affinate ed appropriate. Si tratta di costruire abiti politici virtuosi i quali abiti politici fanno parte d'un genere ampio che io ho chiamato della sapienza pratica la quale, secondo me, è mancata anche perché non si è dato adeguato rilievo a una fonte biblica che può aiutare moltissimo e che anzi è la prima da consultare per la costruzione di questi abiti politici virtuosi. E cioè i libri sapienziali. In questo noi siamo stati tutti, senza saperlo e senza volerlo, dei riformati, cioè abbiamo preso soltanto la Bibbia di Lutero, non abbiamo preso la Bibbia cattolica, nel senso più ampio cioè la Bibbia che è anche la Bibbia della Chiesa d'Oriente, la quale comprende i libri sapienziali. L'espunzione dei cosiddetti libri deuterocanonici ha mutilato la Bibbia, ha mutilato la riflessione su di essa e ha mutilato quella zona che è la più contigua alla riflessione capace di costruire, in termini ancora prossimi alla Rivelazione, un complesso di abiti virtuosi d'ordine in qualche modo già prossimo al politico.

Questi sono i libri che più scendono nel concreto.

Se noi dobbiamo formare degli uomini non dobbiamo dare solo il supremo contenuto del mistero, quella che potremmo chiamare la sapienza noetica, né dobbiamo dare delle dottrine politiche sia pure costruite in modo molto adeguato alla situazione del tempo, con uno sviluppo proporzionato delle scienze umane relative; dobbiamo cercare di cogliere quello che ci può venire da quella zona intermedia della sapienza pratica che è anche da costruire con l'esercizio, ma anche con certe indicazioni che sono ancora nell'ambito della Rivelazione. Indicazioni che vanno poi esercitate, che non devono restare soltanto conoscenze astratte, di carattere nozionale, ma che devono essere capaci di costruire nel singolo, nel battezzato in particolare, quegli abiti virtuosi (ho indicato, nella mia introduzione, molto sommariamente quali possono essere) che inducono a rifugiarsi da certe cose e inclinare a certe altre.

E' lì che deve esercitarsi, secondo me, anche l'abito profetico del

cristiano più propriamente qualificato come tale e più propriamente qualificato come profetico: nell'esercizio di questi abiti virtuosi, di queste virtù che oggi non si costruiscono come non si sono costruite ieri. E' questo il terreno, secondo me, sul quale più si deve esercitare la riflessione di chi si mette per questo cammino. La riflessione e poi, si capisce, l'esercizio pratico.

Io temo che la grande complessità, quindi la grande tecnicità dei problemi economici, sociali, eccetera, porti subito a cercare di formare degli specialisti. Io temo gli specialisti. Non credo che, secondo il cristiano, lo sviluppo della verità in assoluto o l'esercizio di talune attività come quelle politiche debba essere affidato agli specialisti, esegeti e teologi da una parte o politologi ed economisti dall'altra. Li rispetto, so che sono necessari, indispensabili in un certo momento dell'iter formativo delle riflessioni e delle decisioni.

Come nella Chiesa io temo, temo molto i vescovi che si affidano ai loro teologi, secondo me con una fiducia indebita e con un'abdicazione ad una funzione che è loro propria, non dei teologi (i teologi si consultano ma il carisma è il vescovo che ce l'ha e se non lo esercita è colpa sua), così nella politica io temo i politici che si affidano ai loro specialisti. Vanno consultati, tenuti vicino, tenuti sottobanco, tutto quello che volete ma, mutatis mutandis, perché è un'altra realtà e non ci sono le garanzie che ci possono essere nella chiesa per il carisma proprio di ogni funzione, ma, secondo me, anche nella politica, a pochi anni di distanza, si vede che gli specialisti fanno prendere delle grandi cantonate.

L'attività politica non è un'attività da specialisti, è diversa: è un'attività sapienziale e richiede quindi, prima di tutto, degli abiti sapienziali propri. Saranno proprio questi abiti sapienziali che orienteranno poi le scelte. Come fa il politico a scegliere i suoi tecnici economici, come fa? S'affida al puro valore accademico? O s'affida al fatto che questi accademici sono del suo partito? Secondo me sono criteri sbagliati. Si sbaglia già con la scelta. Il politico deve avere un fiuto, che è suo, e che è sapienziale. Non è mica semplicemente naso... Per ogni situazione dovrebbe capire chi gli può dare i consigli un pochino più vicini a quel suo disegno.

E lì bisogna ripensare tutto e si impone la costruzione di una sapienza adeguata che attinga alla Rivelazione nei suoi gradini più prossimi a questo tipo di esercizio, cioè ai libri sapienziali.

D. - *Si può essere cristiani senza essere monaci?*

R. - Oh, certo. Però: il monaco, che cosa è? E' un semplice cristiano. E allora? Siamo d'accordo, certissimamente. E' una falsa opposizione. O per lo meno è una concezione riduttiva, l'ho detto a Sor-

rento. Non mi sono molto dilungato su questo tema e può darsi che sia nato qualche equivoco dal mio intervento così come è stato presentato dalla stampa e in parte poi perché non potevo dire tutto con un'adeguata esplicitazione. Ma la tesi di fondo era abbastanza chiara: l'essenza del monachesimo non sta nelle cose che si assumono normalmente come criteri per distinguere il monaco, l'essenza del monachesimo sta nella coerenza del vivere cristiano che naturalmente è favorita da certe condizioni estrinseche in cui il monaco vive, questo sì; ma non leghiamo troppo le due cose.

D. - *Quale dovrebbe essere il luogo della formazione di questi abiti sapienziali? E questa sapienza che deve informare la politica si esprime a livello di individuo o può avere delle espressioni collettive?*

R. - Rispondendo subito all'ultima domanda, credo che debba essere necessariamente collettiva. Si tratta di formare un clima. Tornando alla profezia, alla profezia classica, non è stata solo una profezia di singoli individui: era un carisma profetico di tutto il popolo di Israele. Nelle sue espressioni migliori, naturalmente, non nelle sue espressioni devianti. Carisma che poi poteva localizzarsi in particolari personalità o figure e che poi molte volte, invece, si localizzava in scuole.

Certo, fin che resta a livello individuale può avere delle alte espressioni, ma io credo che non avrà mai una sorte positiva notevole, eccetto qualche minoranza molto qualificata.

Dov'è il luogo?

Io temo molto tutto ciò che si presenta oggi come scuola, in ogni ambito. Temo le scuole teologiche che secondo me non si sono neanche, neanche in principio, adeguate a quello che il Concilio voleva con la sua riforma dei seminari, delle scuole teologiche; anzi, si sono aggravati ulteriormente gli errori di formazione rendendo sempre tutto speculativo, astratto e avulso dalla vita. Non solo dalla vita di fuori ma dalla vita del singolo o dei singoli o delle comunità che imparano.

Quindi non ho simpatia per le università teologiche. Così non ho simpatia per le università laiche. Ci credo poco. Vedo molto i vizi del mondo accademico, vizi così radicati che sradicarli è molto difficile. E quindi ancor più temo le scuole teologiche dal momento in cui hanno cercato sempre di più di mettersi sulla base di una pretesa, assurda concorrenza con le università laiche, di imitarne, modi, gesti, ecc. Non ci credo.

Credo invece, per le une e per le altre, che ci possano essere delle vere comunità che non si propongono titoli accademici, fini di diplomi, di diplomi timbrati che né fanno i dottori in teologia né

fanno gli economisti veri, i politici veri, eccetera. Insegnano delle cose che sono necessarie ma insieme a tante altre e ad abiti che non sono convenienti. E qui il problema degli abiti di queste scuole è molto grave; per esempio, insegnano l'emulazione, la competizione ad ogni costo e altre cose che non sono dei buoni insegnamenti. E poi, alla base, credo che si debba fare una grande rimediazione della famiglia, che è ancora di là da venire. La famiglia, poi, un tempo, anche senza idealizzazioni antistoriche, era la prima trasmittitrice di un certo genere di sapienza.

Io credo che la famiglia, qui ci ho pensato un pochino, la famiglia cristiana naturalmente, ha per quanto riguarda la fede una funzione mistagogica indispensabile e insostituibile. Nemmeno sostituibile dalla Chiesa e credo che la Chiesa faccia male ogni volta che supplisce troppo alla famiglia. E lo fa. Partendo dal concetto che la famiglia è carente, supplisce, supplisce, supplisce purtroppo quasi sempre e quasi dappertutto. E questo è sbagliato, non corrisponde alla normale fisiologia dell'uomo e non corrisponde al carisma proprio dei genitori. Io credo ai carismi propri: come credo al carisma del vescovo che, se vuole crederci lui, può fare veramente il pastore. Io credo così al sacramento del matrimonio e al carisma dei genitori per la prima fondamentale formazione alla fede.

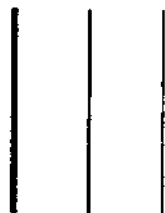
Non credo alle scuole di catechismo, almeno in una certa misura anche se so che il catechismo è stato in certe epoche e in certe regioni una cosa fondamentale. Ma ci crederei se venisse cambiato molto il sistema. Questo per la formazione alla fede. E' accettabile che in una situazione come questa ci sia, anche qui, una supplenza ma devono essere individuati nuovi modi. Credo piuttosto a tutto un avvio diverso che parta dalla famiglia, dia una coscienza catechistica ai genitori da esercitare nella mistagogia elementare all'interno della famiglia e da esercitare poi, con una maggior maturità, in un esercizio catechistico a beneficio della parrocchia, a cui credo.

Adesso come è la situazione di molte scuole catechistiche? Sono dei bambini che insegnano ad altri bambini. Secondo me non è giusto.

Non credo, infine, alle scuole di teologia per laici che introducono tutti i difetti delle scuole teologiche accademiche e che danno sì una informazione ma creano più problemi di quanti ne risolvano. E ne ho prove continue. Potrei documentare questa mia sfiducia. Questo per la formazione alla fede. Ma la famiglia deve esercitare le sue grandi responsabilità anche su alcune cose fondamentali che diano l'intuizione basilare del vivere civile. Naturalmente deve conoscere i suoi limiti; deve rifiutare, naturalmente, tutte le opposizioni a priori tra le generazioni.

Quando c'è una stoffa d'uomo così preparata allora penso si debbano, o con l'iniziativa della famiglia o al di fuori di essa, formare delle comunità educative in cui questi problemi vengano affrontati su basi che non le contaminino con obiettivi immediati di carattere egoistico. Mi riferisco in particolare a tutto quello che attiene alla formazione della carriera dove si distruggono, secondo me, le possibilità ultime di quegli abiti virtuosi che bisogna incominciare ad assumere qui per poterli poi trasferire nell'agire comune, civile e politico. Può essere utopico, ma non lo credo. ■

Abbonatevi al **MARGINE!**



**IL VOSTRO
SOSTEGNO
E' LA NOSTRA
SOLA RISORSA**

L'abbonamento ordinario costa lire 15.000.

L'abbonamento sostenitore da lire 25.000 in su.

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385 intestato a: « Il Margine », c.p. 359, 38100 Trento.